

La salita alle Alpi del pellegrino Brizzi

IL NUOVO ROMANZO dello scrittore bolognese è un libro ispirato ai tre mesi di cammino percorsi la scorsa estate sulla via Francigena. Una narrazione di viaggio che si lega a una dimensione eroicomico

di Roberto Lorenzetti

Che cosa spinge un uomo di 32 anni, sposato e padre di famiglia, mentalmente sano, anzi di più, dotato di un'intelligenza brillante, a camminare per tre mesi, percorrendo a piedi la distanza che separa Canterbury da Roma? A un certo punto del suo nuovo libro, Enrico Brizzi sembra provare ad abbozzare una risposta: «Sai quando viene primavera e tutto si risveglia? Allora si sente il desiderio di conoscere ragazze nuove, ma anche il bisogno di partire per il mondo, di mettere mano alle cose che ci hanno lasciato i nostri vecchi per migliore dopo tutto quell'inverno. Dico la verità. Pensavo che a primavera sarei tornato ad Amalfi, dove c'è la vecchia casa della mia famiglia. Mio nonno si è spaccato la schiena per terrazzare la vigna, un posto da cui si vede il mare dall'alto, e adesso che lui non c'è più va tutto in rovina. Pensavo di lavorare un po' laggiù per resistere le cose, poi il mio amico mi ha proposto questo viaggio. Un piano pazzesco. Tre mesi dall'Inghilterra a Roma sulle tracce dei pellegrini. La vita non può essere tutta qui, giusto? E così ho accettato. È anche un modo per mettersi in discussione, no?».

A parlare è Galerio, l'amico che accompagna l'io-narrante del libro. Che si intitola *Il pellegrino dalle braccia d'inchiostro* (Mondadori, pp. 320, euro 17,00, in libreria dall'8 maggio) e che è un romanzo. Ma l'autore (il padre di famiglia di cui dicevamo) quel viaggio l'ha fatto davvero, esattamente l'estate scorsa, approdando a Roma, esausto ma felice, il 5 agosto, proprio dopo tre mesi di cammino, lui e l'amico fotografo Valerio Gnesini, per certi tratti del percorso affiancati, a mo' di staffetta, da altri dieci amici. Quasi tutti veterani di un altro viaggio a piedi, dall'Argentario al Conero, coast-to coast attraverso l'Appennino, da cui era nato il libro precedente di Brizzi, *Nessuno lo sa più* (Mondadori 2005). In realtà le vicende del nuovo romanzo si concentrano in una sola setti-

mana, quella decisiva del passaggio delle Alpi. Anche da qui si comprende come questa volta non si tratta di un diario o di un reportage, ma di un vero e proprio romanzo, avvincente e mozzafiato - come diremo - in una sua dimensione di thriller verso cui vira da un certo punto in poi.

Nella fiction del libro il protagonista e l'amico fotografo Galerio vengono raggiunti da due altri compagni di viaggio, che saranno al loro fianco per i giorni decisivi del superamento della catena alpina. Sono Elvio, 25 anni, studente universitario e collaboratore (frustrato perché sfruttato) di un famoso programma televisivo, e Leo, 35 an-

ni, imprenditore che si sente schiavo della sua «fabbrichetta». Il viaggio riserverà loro tutta una serie di sorprese, legate soprattutto a un personaggio piuttosto strambo, all'inizio simpatico poi sempre più inquietante, un tedesco di nome Bernhard (per gli amici Bern, ma guai a sbagliare il suo nome: diventa una furia), un cinquantenne con il corpo ricoperto di tatuaggi a tema religioso. Il quale, una volta unitosi ai quattro amici, vorrà a tutti i costi diventare uno di loro e i nostri eroi non riusciranno più a scrollarselo di dosso. A parte i discorsi farneticanti in chiave misticogigante, Bern diventa sempre più pericoloso, poiché la sua intransigenza (assai poco politicamente corretta, ad esempio verso le donne e i gay) lo porta a reagire con violenza fino a scatenare vere e proprie risse. I quattro pellegrini cercheranno in tutti i modi di seminarlo, ma non sarà facile, poiché la determinazione di Bern a stare con

L'autore ha viaggiato insieme al fotografo Valerio Gnesini

loro ha un che di diabolico. Finché, dopo aver fatto tappa in antichi monasteri, in spartani rifugi alpini, in improbabili agriturismi dove ci si addormenta con il suono delle vacche espletanti le loro funzioni fisiologiche (nonché in moderni alberghi economici per coppie scambiate), il gruppo si imbatte in una batteria di scout. E qui il romanzo assume i connotati di un thriller, perché mentre Bern è misteriosamente sparito, una ragazzina quindicenne del gruppo scoutistico si è persa sui monti e in una baita ci sono tracce di sangue come se qualcuno fosse stato brutalmente trucidato...

Enrico Brizzi è riuscito nella scommessa di fare dell'esperienza del camminare lungo la Via Francigena, quella dei pellegrini che nel Medioevo scendevano a Roma per espriare i loro peccati e per lucrare le indulgenze, materia per un romanzo autonomo rispetto a quella radice autobiografica. Perché *Il pellegrino dalle braccia di inchiostro* (il titolo rimanda al tatuatissimo Bern) si inserisce in un filone romanzenso nobile quanto poco praticato nella letteratura italiana: quello dei romanzi di viaggio in cui il cammino si lega strettamente alla dimensione comica e umoristica, anzi più precisamente eroicomico. Ci vengono in mente, per analogia, gli *Alpinisti ciabattori* (1888) dello scapigliato piemontese Achille Giovanni Cagna, certe pagine di Pirandello (*Il fu Mattia Pascal* nella sua valenza odepiorica) e poco altro. Il grande archetipo dobbiamo cercarlo oltre Manica: è ovviamente il Laurence Sterne del *Viaggio sentimentale*. Abbiamo tracciato, seppur rapidamente, questa essenziale genealogia, per sottolineare la valenza di vivace divertimento che scaturisce dalla lettura del libro di Brizzi. Che è anche un libro molto «parlato»: camminando c'è tanto tempo per chiacchiere, per discutere, magari anche per litigare, sulle cose piccole e concrete come su quelle grandi e astratte.

Il libro si inserisce in un filone romanzenso nobile poco praticato

Una narrazione dal ritmo incalzante, a cui però fa da contrappunto anche qualche accensione lirica, che rimanda al senso più profondo dell'esperienza di questo pellegrinaggio tutto laico dei nostri giorni, un senso strettamente connesso alla vita familiare da cui per un certo tempo ci si è volontariamente separati, però senza mai dimenticarla: «Abeti a perdita d'occhio colmano l'orizzonte, e tu ripensi alle foto scattate davanti alla cattedrale di Canterbury, al viaggio sul traghetto delle linee Albion e al vostro vagare attraverso i villaggi della Terra Desolata, dove gli alberi secchi non davano riparo, e maggio sembrava il mese più crudele. Per chi ti aspetta a casa il tempo non dev'essere trascorso così in fretta, e così devi prepararti a vedere i bambini cambiati, cresciuti un altro po' mentre tu non ci sei. Dina veglia su di loro dall'altra parte delle montagne, forte come il suono della parola e, quando scende la sera, potete guardare la stessa luna per affidarle il vostro buonanotte».

Il pellegrino con le braccia di inchiostro verrà presentato mercoledì 9 (ore 17,00) a Novara nell'ambito del festival «Scrittori&Giovani».

Che altro c'è

«èStoria»: a Gorizia si parla di Rivoluzioni

● Dal 18 al 20 maggio si terrà a Gorizia la terza edizione di «èStoria». Il festival propone una cinquantina di incontri, dialoghi, tavole rotonde, presentazioni, interviste e conversazioni pubbliche, mostre, performance teatrali e musicali, con ospiti internazionali come l'autrice cinese Jung Chang, la docente russa Tatiana Yankelevich, figlia del fisico Andrei Sakharov e custode del suo Archivio, e come gli studiosi, autori e saggi Andrea Graziosi, Khaled Fouad Allam, Ernesto Galli Della Loggia, Massimo Teodori, Martin Van Creveld, Sergio Romano, Pino Cacucci, Lucio Lami, Mimmo Franzinelli, i giornalisti Giovanni Minoli, Mario Luzzato Fegiz, Federico Rampini, Piero Dorflès, il neocon Robert Kagan e molti altri ancora. Molti ospiti hanno riservato al festival una tappa in esclusiva nazionale, come l'autrice cinese Jung Chang, riferimento internazionale per opere come *Cigni selvatici* e la recente e discussa biografia *Mao, la storia sconosciuta*. Unica e prestigiosa tappa italiana anche per Tatiana Yankelevich Sakharov, figlia del Nobel Andrei Sakharov e custode del suo Archivio e dei suoi diari inediti in Italia. Segnaliamo infine la presenza del generale francese Paul Aussaresses, in prima fila nella Battaglia di Algeri, di cui ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario.

Raccontare la legalità a Napoli

● Antonella Cilento incontra gli studenti. Oggi a Napoli (ore 9,30) la scrittrice affronterà il tema della legalità con i ragazzi dell'Istituto Polispecialistico «Rosario Livatino» prendendo spunto dal suo contributo *Ciucci e presuntosi* inserito nel libro *Raccontare la legalità* (Tullio Pironti editore).

La poetessa Wislawa Szymborska a Roma

● Domani alle ore 11,00, all'Auditorium del Goethe Institut di Roma il premio Nobel per la letteratura Wislawa Szymborska sarà presente all'incontro, organizzato dall'Istituto Polacco di Roma e dalla Biblioteca Europea, nel corso del quale sarà consegnato a Pietro Marchesani - Ordinario di Lingua e Letteratura polacca presso l'Università di Genova nonché traduttore ufficiale della poetessa in Italia e autore per Libri Scheiwiller - il premio PAU Polska Akademia Umiejetnosci (Accademia polacca di arti e scienze) per meriti alla cultura. Nel catalogo Scheiwiller ci sono dieci titoli della Szymborska. L'undicesimo, ancora in lavorazione, *Ok? - Nuove letture facoltative*, verrà pubblicato in autunno.



Particolare della facciata della cattedrale di Canterbury

DA ROMA A CANTERBURY La fortuna mediatica dell'antica strada che nel Medioevo era percorsa da pellegrini, mercanti e nobili

Attraversando l'Europa a piedi

di Valeria Trigo

Una trasmissione radiofonica, libri, convegni, pubblicazioni, riviste: il 2007 è l'anno della Francigena. L'antica via medioevale che collega San Pietro a Canterbury non ha mai avuto così tanta fortuna dall'anno mille. Gran parte del merito, va riconosciuto, è da spartire tra l'Associazione europea delle vie Francigene, di cui fanno parte 76 enti locali (Comuni e Province), fra i quali Roma e la città di Canterbury, e il direttore di Radiotre, Sergio Valzania, che due anni fa, grazie ai «pellegrini» moderni che ne hanno percorso il tratto italiano (dalla Valle d'Aosta alla capitale), ha permesso che ne venisse segnato il tracciato, in molte parti eroso dal

passaggio del tempo e della civiltà sulle sue pietre. In questi giorni altri pellegrini radiofonici stanno camminando sul tratto francese della Francigena: partiti il 21 aprile scorso, arriveranno in Inghilterra alla fine di maggio. Il cammino viene raccontato tutti i giorni su Radiotre, in diretta, dalle ore 18,00 alle 18,45 (questa settimana sono sulla strada e via etere Antonio Bozzi e Paola Scarsi). Di Francigena si occupa anche l'Associazione Civita, che ha organizzato nei mesi passati diversi convegni e realizzato un inserto dedicato alle vie dei pellegrinaggi uscito sull'ultimo numero de *Il giornale dell'arte*. I motivi di questa «riscoperta» sono diversi. C'è in primis quello spiri-

tuale (il fascino di un rito che avvicina lentamente e letteralmente alla divinità); c'è quello filosofico-esistenziale (camminare a piedi come meditazione, ritrovare la lentezza, i ritmi naturali del corpo e un'aderenza con il paesaggio). E motivi economici derivati dalla valorizzazione di un turismo con le scarpe da trekking. In proposito non capiamo perché la «cura» della Francigena in Italia debba essere divisa tra l'Associazione Europea, che avrebbe tutti i titoli per gestire l'accoglienza dei pellegrini, e Civita, che ha la Francigena tra mille altre attività culturali.

Nel dicembre 2004 la Segreteria Generale del Consiglio d'Europa ha conferito alla Francigena la menzione di Grande Itinerario Culturale Europeo. Strada millena-

ria, fu percorsa nei secoli da mercanti, sovrani, religiosi e pellegrini che si recavano a Roma e poi proseguivano per la Terra Santa o che, in un percorso inverso, risalivano verso Santiago de Compostela. Nel Medioevo è stata il punto d'incontro dei tre grandi pellegrinaggi, di culture, emblemi e linguaggi dell'Occidente cristiano. La Francigena è un sistema viario con molte alternative e varianti che trovano unitarietà e ufficialità nel diario di viaggio di Sigerico, arcivescovo di Canterbury. Nel 990, di ritorno da Roma dove ha ricevuto il *pallium* (la stola di lana bianca, segno del suo incarico) annota le 79 tappe del suo cammino verso Canterbury in un percorso preciso anche nella descrizione dei punti di sosta.

ROMANZI «Nata in riva al mare», la vicenda di una bella siciliana altolocata in bilico tra fatalismo e mancata redenzione

Marco Vespa, storia di seduzione in Sicilia senza riscatto

di Giancarlo de Cataldo

Bella, ricca, colta, intelligente, Maria Trigona è nata nella città giusta (Catania, diciamo subito, non c'è mistero). Abituata a frequentare i circoli giusti. Destinata al matrimonio giusto. Incanalata lungo i binari di un'esistenza giusta. Un'esistenza per la cui conduzione non sono richiesti né particolari acume, né doti di sensibilità, introspezione o quant'altro. La vita perfetta in un mondo di nebbia, in altri termini, dove tutto è già scritto e ogni svolta deve necessariamente seguire un percorso rassicurante nella sua inalterabilità. Mondo di nebbia, però, non necessariamente si-

gnifica casa di bambola. A volte, non si può far finta di non vedere. Si è visto, eccome, qualcosa che non si sarebbe mai voluto vedere. E allora il gioco improvvisamente si anima. Ci si potrebbe togliere la benda e gridare che il re è nudo. Oppure, ed è questa la strada che la borghese Maria sceglierà, adoperarsi per convincere coloro che sanno che sì, qualcosa si è visto, ma è come se la visione non ci fosse mai stata. Un accordo, sì, trovare un accordo. Dove ciascuno stia al suo posto e ruoli e regole tornino ad essere quelli per sempre assegnati a ciascuno. Nella reciproca, condivisa, inalienabile convenienza. Marco Vespa riprende e fortifica, in questa sua seconda opera

narrativa (*Nata in riva al mare*, Marsilio, pp. 157, euro 14,00), quella scrittura prepotentemente allusiva, trasognata, barocca, che già aveva sostanzialmente sfoltito l'esordio de *La maniera dell'eroe*. È il modo, decisamente originale, che ha scelto per raccontare l'eterna metafora della Sicilia tenendosi alla larga da un realismo che, evidentemente, non gli appartiene. Attraverso figure appena scontornate nella brume che le avvolgono, eppure, al contempo, terribilmente vive e concrete. Maria Trigona è la perfetta rappresentante di una certa borghesia siciliana che è cresciuta respirando il tanfo della mafia. Che con la mafia non ha mai avuto difficoltà a farci affari. Che

magari, in certi momenti topici della trattativa, ha immerso il naso in fazzoletti profumati, onde evitare l'impatto aggressivo di odori troppo aciri (sudore, polvere da sparo, sangue, gli acidi usati per sciogliere i cadaveri, e via dicendo). È una borghesia *bon vivant*, che ama il lusso ma lo frequenta con discrezione, pronta a insorgere con veemenza in difesa dei valori antichi della Sicilianità cui usano attentare le solite maldicenzie di sempre. Come il giudice piemontese che non coglie lo spirito di finezza dell'Isola. Come lo sbirro cafone che non sa stare al mondo. Come l'imprenditore del Nord che presume, meschino, di esportare oltre lo Stretto un *modus operandi* che po-

trà anche funzionare a Lodi o a Treviso, ma qui da noi, proprio, non è cosa. E, come quella borghesia che incarna, anche la bella Maria è pervasa da un male oscuro a cui non riesce a dare un nome. La sua radice sta nell'irrefrenabile sensualità che la spinge nelle braccia di un ambiguo «tutore della legge». Il suo senso nell'ineluttabile consapevolezza di una costante, irrimediabile «perdita». Il viaggio di Maria è così un inesorabile precipitare rassegnato e convulso che, nel finale repentino e imprevedibile, si carica del valore dell'irrimediabile entropia dell'intera classe di appartenenza. Senza coscienza, senza riscatto, senza gioia né dolore. Semplicemente, in riva al mare.

VLADIMIR LUXURIA
CHI HA PAURA DELLA MUCCASSASSINA?
IL MIO MONDO IN DISCOTECA E VICEVERSA

BOMPIANI